

ETICA E MONDO DEL LAVORO

Razionalità, modelli, buone prassi

a cura di

Francesca Menegoni
Nicola Alberto De Carlo

prefazione di

Vincenzo Milanesi

F

Filosofia

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

ETICA E MONDO DEL LAVORO

Razionalità, modelli, buone prassi

a cura di

**Francesca Menegoni
Nicola Alberto De Carlo**

prefazione di

Vincenzo Milanese

FrancoAngeli

Il volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi di Padova – Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (FISPPA). Progetto di ricerca di Ateneo 2013 "Intenzionalità collettiva". Responsabile scientifico: Prof.ssa Francesca Menegoni.

1ª edizione. Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione di <i>Vincenzo Milanese</i>	pag. 7
Premessa Etica e mondo del lavoro: integrazione di aspetti teorici, metodologici ed empirici di <i>Francesca Menegoni e Nicola Alberto De Carlo</i>	» 11
1. Dall'etica pubblica alle politiche del lavoro: ripensare il rapporto individuo-comunità secondo le <i>capabilities</i> di <i>Silvia Mocellin</i>	» 17
2. Sviluppo umano, educazione, disoccupazione: a partire dal <i>capability approach</i> di Amartya Sen di <i>Federica Trentani</i>	» 33
3. Sul bisogno di individualità di <i>Andrea Altobrando</i>	» 49
4. Razionalità diffusa: benessere organizzativo, <i>performance</i> , spiritualità nel lavoro. Modelli e indagini empiriche di <i>Nicola Alberto De Carlo, Laura Dal Corso, Lucrezia Marella,</i> <i>Damiano Girardi, Paola Mantovani</i>	» 69
5. Programmi di assistenza ai lavoratori nel quadro della responsabilità sociale d'impresa. Validazione di uno strumento di misura delle necessità percepite di <i>Annamaria Di Sipio, Alessandra Falco, Alessandro De Carlo,</i> <i>Alessandra Piccirelli, Davide Ruzza</i>	» 97

6. Orientamento e progettazione professionale: il ruolo dell'adattabilità professionale, della speranza, dell'ottimismo e del coraggio

di *Maria Cristina Ginevra, Sara Santilli, Ilaria Di Maggio, Laura Nota, Salvatore Soresi*

pag. 123

Gli Autori

» 141

Prefazione

di Vincenzo Milanese

Che cos'hanno da discutere insieme filosofi della morale e psicologi del lavoro, studiosi di etica applicata e analisti delle condizioni di vita nella contemporaneità indagata a partire dalle metodiche della psicologia sociale e del lavoro? Molto più di quanto si potrebbe ritenere. Come dimostrano i saggi raccolti in questo volume.

I saperi scientifici qui coinvolti non possono prescindere dall'approfondimento di categorie da cui sono – spesso inconsapevolmente o non del tutto consapevolmente – innervate le ricerche che nell'ambito di quei saperi sono condotte con il rigore di metodi quantitativi che li caratterizzano. Ma si perderebbe il senso di quelle ricerche se le si considerasse solo ed esclusivamente per quello che esprimono i dati con i quali e attraverso i quali esse operano, senza aver in qualche modo presente quelle categorie che configurano non tanto una estrinseca cornice concettuale quanto piuttosto le ragioni profonde del significato di quelle ricerche medesime.

Quelle ricerche nascono, certamente, per soddisfare innanzi tutto una curiosità intellettuale degli studiosi che le portano avanti, ma sono anche, se non soprattutto, ricerche che hanno, e non possono non avere, un significato per la società intesa come 'consorzio umano' e per gli individui/persone che quel consorzio costituiscono, cioè per gli esseri umani. Può parere scontato, ovvio, quanto qui si sta dicendo, ma sarebbe un grave errore dimenticare, o lasciare solo nel retrobottega della memoria senza tematizzarlo esplicitamente, quello che è il significato delle scienze umane per l'uomo. Il senso delle ricerche che all'interno delle scienze umane vengono condotte lo si ritrova principalmente nel riferimento al significato che esse hanno in funzione della vita dell'uomo in quanto singolarità esistenziale e in quanto collettività. Le scienze umane hanno bisogno di mantenere comunque vivo sullo sfondo del proprio lavoro un concetto di uomo, per così dire, dato, se volete, come mera ipotesi di lavoro: le articolazioni di quel concetto configurano, appunto, un'ipotesi da confermare o da confutare proprio sulla base dei risultati di

quelle ricerche. Non è possibile lavorare in quest'ambito pur così ampio e per certi versi indistinto di saperi senza aver comunque un'idea di uomo implicitamente accolta quale orizzonte all'interno del quale collocare le ricerche delle scienze umane. È qui che va ritrovata la valenza 'umanistica' delle scienze umane, non solo nel loro oggetto.

Non si può, in altri termini, lavorare in quest'ambito di saperi senza aver seppur inconsapevolmente tematizzato alcune categorie concettuali che costituiscono i punti che si stagliano, seppur in lontananza, su quello sfondo. A cominciare dai concetti stessi di individuo/persona/soggetto a quelli di comunità/società/collettività, termini tutti che non sono per nulla semanticamente equivalenti, ma che presuppongono visioni diverse da cui derivano, che sono visioni in senso proprio filosofiche, piaccia o no. Ma la stessa cosa vale per i nessi che legano tra loro concetti come quelli di etica e politica, morale e diritto, educazione individuale e sviluppo sociale, nessi quanto mai problematici e complessi, aperti a soluzioni diversissime della loro relazione. Vale per il concetto di razionalità nei suoi rapporti con quello di valore e per la nozione di emozione o passione, termini tutti questi che ci portano al confronto con i grandi pensatori della nostra tradizione filosofica.

Insomma, non è possibile che le scienze dell'uomo operino, anche e soprattutto quando lo fanno con le loro rigorose metodologie quantitative e relative modellizzazioni matematiche, ritenendosi non solo *wertfrei*, ma anche libere dai condizionamenti di una qualche forma di precomprensione categoriale dell'oggetto dei loro studi. Ed è qui che, volenti o nolenti, ci ritroviamo a vedere entrare in gioco il pensare della filosofia.

Il Dipartimento dell'Università di Padova in cui lavorano gli autori dei saggi qui raccolti e gli stessi curatori del volume, che ha scelto come propria denominazione quella di *Dipartimento di filosofia, sociologia, pedagogia e psicologia applicata*, da cui l'infelice (riconosciamolo serenamente) acronimo FISPPA, è il risultato di una invece felice scelta compiuta da un gruppo numeroso di docenti che in precedenza si collocavano in quattro diversi Dipartimenti, che li ha portati a credere nelle opportunità potenzialmente offerte dalla loro appartenenza a un'unica struttura dipartimentale. L'obiettivo essendo non solo e non tanto quello di realizzare una mera riaggregazione di studiosi in una unità più ampia per esigenze di miglioramento degli aspetti organizzativi e gestionali, ma quello di rendere viva la consapevolezza che una simile riaggregazione può essere la premessa per vincere una sfida molto più difficile e con gittata temporale di assai lungo periodo: superare i confini delle rispettive discipline così come tradizionalmente intesi pur senza, ovviamente, snaturarle nel loro peculiare assetto epistemologico, per lavorare di più e meglio *insieme*, cercando di spingere quanto più possibile quei saperi nelle zone di confine, con lo spirito di chi accetta la sfida di mettersi in contatto, e qualche volta perché no? anche in discussione nelle proprie certezze, attraverso il confronto e lo scambio di esperienze culturali e scientifiche con altri studiosi di discipline diverse proprio per metodologia di approccio ma

assai meno per oggetto delle ricerche. Per mettere in relazione sensibilità diverse, nella speranza di ritrovare, alla fine, un significato più profondo per le stesse rispettive discipline di appartenenza.

In una realtà culturale, quale quella italiana, dominata per decenni, quasi un secolo!, dalla potente tradizione di marca storicistica, gentiliana e crociana, l'aver scelto – come si è fatto a Padova – di andare al di là di essa senza per nulla rinnegarla nella sua grandezza è una sfida non facile da vincere. I risultati dei lavori qui raccolti sembrano dimostrare tuttavia che non siamo di fronte a una *mission impossible*.

Premessa

Etica e mondo del lavoro: integrazione di aspetti teorici, metodologici ed empirici

di Francesca Menegoni e Nicola Alberto De Carlo

In un'epoca in cui nei diversi settori del sapere scientifico domina una sempre più esasperata specializzazione e sembra che ogni comparto tuteli la propria missione arroccandosi sulle proprie specificità, vanno considerati con attenzione i risultati, presentati in questo volume, del confronto che ha posto in sinergia alcune unità di ricerca attive presso l'Università di Padova nell'ambito delle scienze filosofiche e delle scienze psicologiche. Lo scambio e la messa in comune di competenze tra ambiti disciplinari diversi, a partire da un quadro concettuale condiviso, hanno consentito di mettere a punto modelli esplicativi e strumenti d'indagine e di intervento di ordine qualitativo e quantitativo per intervenire sul benessere organizzativo, sulla prevenzione del disagio e sulla tutela del lavoro e sul lavoro.

Sul piano filosofico tale questione viene affrontata secondo una pluralità di prospettive, che assumono come punto di partenza la disamina delle teorie relative al rapporto tra bene individuale e bene comune. Si tratta di un tema e, prima ancora, di un problema classico, che in passato è stato declinato in vari modi e ha prodotto elaborazioni teoriche diverse. All'interno di una sostanziale pluralità di orizzonti interpretativi si è affermata l'idea condivisa secondo la quale non è possibile la buona riuscita di un'opera comune, ossia realizzata collettivamente da più individui, in assenza della realizzazione di sé degli individui stessi attraverso la loro partecipazione a tale opera.

Quest'idea, che troviamo enunciata dai classici del pensiero economico e filosofico della modernità, trova conferma nelle ricerche e teorie psicologiche elaborate negli ultimi anni relativamente al *management* positivo e al benessere organizzativo. Secondo queste teorie la maggiore consapevolezza degli obiettivi dell'organizzazione, da parte degli individui che per essa lavorano, si traduce in una maggiore soddisfazione degli individui stessi e in una migliore resa. Il benessere organizzativo implica quindi il benessere degli individui e una delle condizioni di possibilità di quest'ultimo è la soddisfa-

zione che gli individui possono trarre dal proprio lavoro. Questo presuppone che i soggetti lavoratori siano coscienti del significato dell'organizzazione e del senso del proprio operare al suo interno.

La più recente ricerca psicologica in ambito organizzativo pone così a tema questioni che hanno occupato in passato e occupano oggi seriamente la ricerca filosofica, ossia, da una parte, il concetto di lavoro e tutto ciò che ruota intorno al mondo del lavoro; dall'altra, la questione dei diversi tipi di collettività, comunità o società a cui i soggetti agenti possono dare luogo. Non sono mancati in passato, né mancano oggi, i tentativi di delineare una teoria sistematica delle strutture essenziali di una società umana, in cui il benessere sociale risulti intimamente legato al benessere individuale.

Un esempio molto noto e discusso è quello proposto dall'economista Amartya Sen, secondo il quale lo sviluppo sociale deve essere inteso come un'espansione delle *capabilities* delle persone. Come spiega bene Silvia Moccellini nel suo contributo – *Dall'etica pubblica alle politiche del lavoro: ripensare il rapporto individuo-comunità secondo le capabilities* – le *capabilities* sono da intendere come capacità che diventano azioni e che non si fermano quindi allo stato potenziale. La necessità di rivedere i fondamenti concettuali del liberismo oggi dominante porta infatti Sen a ripensare la base informativa che connota la scelta e l'azione dell'individuo. Il *well-being* risulterebbe dalle opportunità che hanno le persone, in una data società, di dispiegare le proprie capacità. In questo modo si evidenzia, secondo il *capability approach*, il ruolo attivo del soggetto nel contesto sociale.

Questa prospettiva è assunta come punto di partenza anche da Federica Trentani in *Sviluppo umano, educazione, disoccupazione: a partire dal capability approach di Amartya Sen*. Il *capability approach* consente, tra l'altro, di riflettere sul carattere di agente di una persona, una determinazione che tiene conto dei successi conseguiti nel perseguire la totalità dei fini che essa si propone. Perché la sinergia tra l'individuo e la società possa funzionare, è cruciale l'idea del poter riconoscere se stessi in quanto membri di una comunità, e in questa idea l'educazione svolge una funzione strategica che influisce sull'intero corso della vita degli individui e dunque sulle scelte che determinano non solo i diversi percorsi professionali, ma anche, più in generale, le possibilità di futuro che ciascuno si trova ad affrontare. L'aver accesso a un'educazione adeguata rappresenta quindi una delle capacità di base che costituiscono una sorta di presupposto dello sviluppo umano; le opportunità educative offrono infatti quell'imprescindibile punto di partenza che permette all'individuo di costruire ed espandere l'insieme delle capacità che definiscono la propria identità, il proprio progetto di vita e gli elementi che caratterizzano la propria personale concezione del benessere.

Determinare le caratteristiche che fanno di una persona un agente è questione molto complessa, che apre a considerazioni che spaziano dal piano dell'ontologia sociale a quello etico-giuridico e socio-politico. Alla radice

delle considerazioni e valutazioni espresse nelle diverse prospettive sta in primo luogo la consapevolezza di che cosa significhi essere un individuo. A riflettere *Sul bisogno di individualità* conduce il saggio di Andrea Altobrando. Premesso che un individuo, considerato indipendentemente rispetto alle sue relazioni sociali, è un'astrazione, Altobrando muove dalla distinzione tra la nozione ontologica di individuo e la nozione etico-esistenziale di individualità. Quest'ultima si lega a una concezione positiva dell'unicità di ogni individuo, ossia all'idea che ogni individuo abbia qualcosa di assolutamente ed esclusivamente proprio e che questo qualcosa debba o possa essere realizzato o, alternativamente, impedito o lasciato libero di dispiegarsi. Questo è vero tanto nelle ideologie individualiste quanto in quelle collettiviste, sebbene diversi siano i modi di valutare tale individualità, il rispetto della quale dovrebbe essere un dovere per qualunque società.

Il richiamo al tema del rispetto per l'individualità della persona riporta alla nostra attenzione un tema classico della riflessione etica. Dall'antichità alla modernità il tema del rispetto (*reverentia, respect*) costituisce una sorta di filo rosso, che lega insieme in culture e idiomi diversi le nozioni di attenzione, cura rigurosa, considerazione, stima. L'*attentio* genera *aestimatio* e questa si traduce in *cura*: la considerazione che si ha nei confronti della persona induce a prendersene cura. I medesimi significati sono presenti in altro contesto linguistico nei termini *Achtung, Berücksichtigung, Respekt, Wertschätzung* (rispetto, attenzione, considerazione): è con questi significati che il concetto di 'rispetto' viene recepito nella cultura filosofica tedesca a partire da Kant.

Nella filosofia kantiana, che costituisce il momento di maggiore maturità della modernità e pone le premesse per il passaggio all'età contemporanea, il sentimento di rispetto è strettamente correlato al concetto di dignità della persona. L'etica kantiana fissa una volta per tutte la differenza tra le cose materiali, che possiedono un valore relativo e di conseguenza un prezzo, e gli individui, i quali sono portatori di un valore intrinseco. Mentre le cose materiali possono attrarre e suscitare la nostra ammirazione, ma non sono mai oggetto di rispetto, quest'ultimo spetta solo a quel soggetto che offre un esempio concreto del principio morale, in quanto ne condivide le caratteristiche strutturali. L'analogia strutturale esistente tra fondamento morale e individuo morale assegna alla persona un valore incondizionato, che non può mai abbassarla a mero mezzo.

La filosofia successiva a Kant estende il concetto di dignità, che l'etica kantiana riserva solo al soggetto morale, a tutte le dimensioni dell'individualità, a cominciare da quella giuridica. La filosofia hegeliana compie un decisivo passo oltre Kant in questa direzione, quando afferma che la persona è il soggetto giuridico, il cui valore è legato al riconoscimento da parte di altri soggetti giuridici. Il rispetto per la persona significa il rispetto per tutto ciò che essa possiede, a cominciare dalle cose, dagli oggetti su cui ha

impresso il sigillo della sua individualità, dalle sue capacità e attività, per finire con il rispetto per la vita in tutte le sue manifestazioni. Ciò che produciamo nel corso della nostra esistenza non è infatti diverso dal nostro essere persone.

È evidente quanto questo ampliamento di prospettiva compiuto dalla riflessione hegeliana rispetto a quella kantiana incida sugli sviluppi di questa tematica negli anni successivi. Anche la nascita di nuove espressioni teoriche che influenzeranno i secoli successivi, in primo luogo la teoria marxiana, sarebbe impensabile al di fuori delle premesse poste a livello formale dalla filosofia pratica kantiana e a livello sostanziale dal passo ulteriore compiuto da Hegel. Nell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche* (Heidelberg 1817) quest'ultimo scrive che non c'è formazione e realizzazione dell'individuo, se non c'è collaborazione a un'opera comune, e che non c'è un'opera comune, se manca la coscienza e la realizzazione del sé individuale: il singolo deve avere la possibilità di avere nella comunità etica uno *status* e una posizione, deve formarsi, ed è qualcosa solo in quanto è riconosciuto come collaboratore dell'opera universale e vi lavora realmente. Quanto queste idee, pubblicate due secoli fa, continuano ad agire sul dibattito filosofico dei nostri giorni, lo dimostrano, con sensibilità e competenza, le riflessioni e argomentazioni di Mocellin, Trentani e Altobrando.

La seconda parte di questo volume costituisce una sintetica antologia di aspetti sia di merito che metodologici aventi particolare rilievo nell'ambito delle scienze psicologiche riferite al mondo del lavoro e delle organizzazioni.

Nel primo contributo, di Nicola Alberto De Carlo, Laura Dal Corso, Lucrezia Marella, Damiano Girardi e Paola Mantovani, viene affrontato il tema della necessità di una sempre maggiore razionalità all'interno delle imprese, non circoscritta ai soli dati concreti – pur centrali e necessari – della produzione e dei ritorni economici e finanziari attesi, ma che sappia coniugare le competenze, le azioni e le necessità di tutti gli aventi causa (*stakeholders*). Il tema centrale, in tale prospettiva, è quello dell'assunzione di consapevolezza e *responsabilità*, a tutti i livelli, fra gli utenti interni (azionisti/finanziatori e *management*/lavoratori) nei confronti sia dell'impresa e di tutti coloro che concorrono al suo operare, sia degli utenti esterni, quali fornitori, consumatori e interlocutori a vario titolo. Consapevolezza e responsabilità che sono direttamente riferibili alla sfera dell'etica, incentrate essenzialmente sull'essere attori di produzioni 'buone', di servizi e di manufatti effettivamente utili in relazione non solo allo sviluppo economico aziendale, ma anche a quello individuale e collettivo. Dunque, una *razionalità diffusa* che sappia valorizzare e gestire le risorse personali e quelle organizzative in un percorso di ampio respiro sociale. Su tali temi vengono proposte considerazioni teoretiche e contributi empirici, incentrati questi ultimi su rilevanti esperienze realizzate nel mondo bancario italiano in tema di *benessere organizzativo* e di *performance*, così come a proposito della *spiritualità nel*

lavoro e della considerazione che i lavoratori hanno di essa e del suo ruolo all'interno dell'azienda.

Nel secondo contributo, di Annamaria Di Sipio, Alessandra Falco, Alessandro De Carlo, Alessandra Piccirelli e Davide Ruzza, vengono riprese le tematiche della *responsabilità sociale d'impresa*, ripercorrendone le origini e lo sviluppo fino ai nostri giorni, sia sul piano internazionale, con particolare riferimento al *Global Compact* del 2000 e alle *Linee guida ISO 26000* del 2010, sia per il nostro Paese in relazione al *Piano d'azione nazionale sulla responsabilità sociale delle imprese 2014-2018* e al *Piano nazionale della prevenzione 2014-2018*. Tale quadro di pensiero e di concreti obiettivi è diretto alla consapevolezza che la piena legittimazione dell'impresa è una funzione della misura in cui l'impresa stessa sa creare *valori*, riferibili a tutti gli *stakeholders* e all'intera società. In esso si collocano i *programmi di assistenza ai lavoratori* (EAP) incentrati soprattutto sulla *responsabilità sociale interna*, nei confronti degli operatori aziendali ai diversi livelli funzionali e operativi. I programmi di assistenza possono riguardare la *salute*, la *famiglia*, la *sfera giuridico-finanziaria*, la *formazione* e il *contesto organizzativo*; muovendo da tali dimensioni è stato descritto il processo di validazione di un questionario diretto a misurare le necessità percepite in proposito dai lavoratori, percorrendone le diverse fasi, dalle premesse metodologiche alle elaborazioni statistiche, alle prospettive d'indagine e d'azione.

Nel terzo contributo, di Maria Cristina Ginevra, Sara Santilli, Ilaria Di Maggio, Laura Nota e Salvatore Soresi, vengono considerati con attenzione, nell'ambito del *Life design*, alcuni costrutti che possono agire a vantaggio della costruzione professionale di adolescenti e giovani adulti. Ciò nel contesto di incertezza e di precarizzazione che contrassegna l'attuale situazione occupazionale. Infatti, essa può stimolare una visione negativa tale da impedire di pensare in termini di *vantagli di prospettive*, di progresso, di miglioramento delle condizioni di vita. Gli autori si riferiscono in particolare all'*adattabilità professionale*, intesa come la propensione ad affrontare in modo adeguato i compiti evolutivi per prepararsi e partecipare al ruolo lavorativo, e ad adattarsi alle richieste impreviste dovute ai cambiamenti del mondo del lavoro e delle condizioni lavorative; alla *speranza* che riguarda la motivazione che si nutre nei confronti della possibilità di conseguire determinati risultati e obiettivi; all'*ottimismo*, inteso come la propensione generalizzata ad aspettarsi risultati positivi, a impegnarsi e a persistere nel raggiungimento dei propri obiettivi; al *coraggio* nel compiere scelte professionali difficili in relazione ai rischi percepiti e nel gestire contesti di lavoro sempre più complessi. All'analisi dei vari costrutti si accompagnano, per ciascuno di essi, il ruolo della persona nello sviluppo sia individuale che professionale e gli strumenti di valutazione (*assessment*), utili per la valutazione dei punti di forza e per la messa a punto delle azioni di intervento.

In sintesi, e in conclusione, nel suo insieme il volume presenta alcune importanti dimensioni che intersecano i contenuti disciplinari della scienze filosofiche e di quelle psicologiche, secondando le ragioni delle une e delle altre, così come integrando fra loro aspetti teorici, metodologici ed empirici.

È volontà dei curatori e di tutti gli autori armonizzare etica e buone prassi, aspirazioni e concretezze, nella prospettiva della crescita individuale, economica e sociale, all'interno di un quadro di razionalità diffusa pienamente in linea con il metodo scientifico e nel contempo autenticamente umana. Ciò in continuo riferimento al mondo del lavoro, particolarmente ricco di significato e di obiettivi per la persona.

1. *Dall'etica pubblica alle politiche del lavoro: ripensare il rapporto individuo-comunità secondo le capabilities*

di Silvia Mocellin

I problemi della giustizia sociale hanno acquisito un'importanza sempre maggiore, anche a causa dell'attuale crisi economica globale che ha acuito e reso drammatiche le diseguaglianze sociali. Su questo sfondo contestuale si sta facendo sempre più interessante il dibattito sul cosiddetto *welfare state* post-fordista, all'interno del quale ci si chiede se si stia assistendo o meno ad un vero cambio paradigmatico del modello di stato sociale finora dominante.

È interessante notare come negli ultimi anni l'approccio delle capacità, formulato da Amartya Sen, è stato sempre più citato e utilizzato da economisti, sociologi e filosofi: esso costituisce infatti contemporaneamente una teoria dello sviluppo economico, una teoria della giustizia, un paradigma interpretativo per definire la qualità della vita e una proposta di etica pubblica. Ma cosa può offrire tale approccio, in questo particolare momento storico, a discipline e ambiti diversi, benché spesso confinanti, dal punto di vista teorico ed empirico?

Il contributo maggiore del *capability approach* può essere rinvenuto nel modo peculiare di intendere il rapporto individuo-società, che rappresenta un po' il filo rosso che attraversa problematiche che spaziano dall'economia all'etica pubblica. Nell'intendere tale rapporto, Sen, più o meno consapevolmente, ha ripreso molto del pensiero di Aristotele: la sua formazione di economista non gli ha permesso inizialmente di accorgersi che gran parte della sua teoria poteva avere come base intellettuale una rielaborazione dell'etica aristotelica, in particolare del pensiero contenuto nell'*Etica Nicomachea*, applicata alla scienza economica.¹ Nonostante ciò, Sen è stato un interprete

1. Consapevole ne è stata invece la filosofa americana M. Nussbaum, nota studiosa e interprete della filosofia greca antica, con cui Sen ha collaborato (essi hanno lavorato a lungo per il *World Institute for Development of Economics*, per il quale hanno condotto numerose ricerche insieme). L'impianto teorico del pensiero di Sen e Nussbaum è sostanzialmente analogo, e presenta per entrambi una teoria normativa del benessere umano che costituisce il fondamen-

acuto di questo pensiero: i suoi contributi hanno saputo evidenziare magistralmente come la fioritura umana (e dunque l'aristotelica *eudaimonia*) necessiti di 'condizioni abilitanti', sia interne che esterne al soggetto, e come ciò abbia ripercussioni importanti sul processo di valorizzazione delle persone nelle politiche sociali e promozionali.

A quasi vent'anni dall'attribuzione del Premio Nobel, la prospettiva di Sen pare particolarmente gravida di conseguenze e implicazioni, data la crisi economica di dimensioni mondiali che stiamo vivendo. In effetti, di fronte alla crisi che ci troviamo ad affrontare e al fatto che persino paesi dell'Unione europea tra i più solidi economicamente appaiano impreparati a gestire rapidi cambiamenti, può sorgere il dubbio che ci vogliano dei provvedimenti piuttosto radicali.

Ebbene, tutta l'economia e l'etica pubblica di Sen è basata sulla convinzione che i fondamenti concettuali del tipo di liberismo oggi dominante su cui si reggono le nostre società occidentali debbano essere profondamente riveduti, proprio alla radice delle loro basi antropologiche. Ciò che non convince nel 'turbo capitalismo' che caratterizza il mondo globalizzato sono i presupposti utilitaristici della microeconomia (oltre alle sfumature libertarie sempre presenti nella difesa ad oltranza del libero mercato senza alcun freno), posti a fondamento del modello sociale (e di sviluppo) welfarista e del relativo strumento di analisi della qualità della vita (che si riverberano, naturalmente, anche in ambito macroeconomico).

Per decenni Sen si è battuto contro le basi utilitaristiche dell'economia, elaborando critiche radicali che possiamo, in estrema sintesi, schematizzare secondo due direttive fondamentali. La prima fa capo alla base antropologica ristretta della teoria utilitaristica, che riduce l'individuo semplicemente ad un portatore di utilità o di interessi: uno degli aspetti più interessanti del lavoro di Sen è proprio quello di ampliare la 'base informativa' che connota la scelta e l'azione dell'individuo. L'approccio utilitarista non riconosce un'importanza intrinseca alle rivendicazioni di diritto o di libertà, dato che esse, secondo gli utilitaristi, hanno valore solo indirettamente, nella misura in cui influiscono sulle utilità.

I metodi utilitaristici, inoltre, basati sulla rilevazione delle preferenze soggettive, non sono in grado di attuare un esame critico della preferenza e del desiderio, che possa dar conto di come spesso la consuetudine, la paura, le scarse aspettative, le condizioni socio-culturali deformano la scelta delle persone e i loro stessi desideri (secondo il noto argomento delle 'preferenze adattive').² In tal modo, il welfarismo utilitarista rende impossibile condurre

to per la formazione di un nuovo concetto di sviluppo e per l'elaborazione di nuove strategie di sviluppo internazionale. Cfr. S.F. Magni, *Etica delle capacità. La filosofia pratica di Sen e Nussbaum*, Bologna, il Mulino, 2006.

2. Questi argomenti sono stati riconosciuti, supportati e approfonditi in particolare da Alkire (S. Alkire, *Valuing Freedoms: Sen's Capability Approach and Poverty Reduction*, Ox-

una critica radicale dell'ingiustizia sociale ed istituzionale: ci porta infatti ad affermare che, se un individuo decide di accettare una struttura salariale oggettivamente ingiusta per poter lavorare, le cose possono rimanere immutate, senza che ciò possa costituire motivo di sdegno o di obiezione etica.

Sul piano più propriamente matematico (nel quale Sen eccelle, essendo per formazione, prima che filosofo, un matematico dell'economia), la critica colpisce il modo in cui l'utilitarismo si riverbera sulla teoria delle scelte sociali: di qui nascono tutti i paradossi e i teoremi dell'impossibilità di cui Sen è anche personalmente autore. Questa seconda critica mina nella sostanza il modo in cui a livello sociale cerchiamo, su base utilitaristica, di raggiungere un benessere collettivo: Sen dimostra, teoremi alla mano, come spesso i presupposti utilitaristici portino a dei 'paradossi sociali'.³

Se dunque le premesse utilitaristiche non sono valide premesse su cui basare l'economia (né a livello di comportamento individuale, né a livello di politiche sociali), allora, probabilmente, proprio come in un sillogismo aristotelico, le conclusioni a cui l'economia neoclassica arriva non devono essere ritenute veritiere. Ad esempio, il benessere collettivo – sia nella teoria economica (si pensi alla parte dell'economia che si occupa proprio di politiche pubbliche, ovvero la cosiddetta 'economia del benessere') che in quella sfera dell'etica pubblica basata sull'indice utilitaristico – viene fatto coincidere sostanzialmente con elementi monetari: il benessere e il grado di sviluppo di una società vengono tradizionalmente ricondotti alla crescita economica, cioè all'aumento del Prodotto interno lordo (Pil) o del reddito monetario. Tuttavia, se le premesse utilitaristiche appaiono fragili, allora non è questo il metro con cui misurare lo sviluppo di un paese, o con cui dobbiamo confrontare tra loro paesi diversi per stabilire quale appaia più sviluppato.

Qual è allora l'unità di misura idonea? Sen individua quella della 'qualità della vita' delle persone, declinando tale nozione a partire dal concetto di 'funzionamento': ciò che una persona può realizzare (la vita che è in grado di condurre) richiama il significato attribuito da Aristotele al termine greco *ergon*, cioè l'idea che ci sono, nella vita, degli elementi costitutivi che la rendono degna d'essere vissuta, che la rendono propriamente 'umana'. La realizzazione di tali traguardi e ambiti propriamente umani è ciò che dà la mi-

ford, Oxford University Press, 2002) e da Pettit (P. Pettit, *Capability and Freedom: a Defense of Sen*, «Economics and Philosophy», 17, 2001).

3. In particolare, è stata sottolineata l'impossibilità di rendere compatibile il principio di Pareto, noto pilastro della teoria neoclassica della scelta sociale, con altri essenziali criteri, come quello liberale, secondo cui vi sono ambiti decisionali nei quali il singolo individuo è l'unico giudice. Esaminando tale problema, Sen ha chiarito in che modo si possa manifestare questa incompatibilità e ha enunciato quello che è noto come il 'paradosso del paretiano liberale', evidenziando come l'incompletezza del principio paretiano (così come la limitatezza delle informazioni su cui si fonda) renda necessarie importanti integrazioni non più compatibili col paradigma utilitaristico (cfr. A. Sen, *The Impossibility of a Paretian Liberal*, «Journal of Political Economy», 78, 1970).